

E nel campo degli studi storici egli attuò una rivoluzione vichiana, che esercitò una benefica influenza anche sugli scienziati, sugli ideologi, sui teologi. A quella influenza, che ci giunge ormai da lontano, ma sempre calda e mitigatrice come la corrente del Golfo, dobbiamo se la matematizzazione o formalizzazione delle discipline storiche e umanistiche non ha preso in Italia, nel miraggio di una maggiore obiettività e quindi validità conoscitiva, l'impulso fanatico che ha preso altrove; se il cultore di studi storici e umanistici non si sente di troppo inferiore allo scienziato. Quella influenza mantiene vivissima anche in noi linguisti la coscienza del valore della memoria, senza la quale non c'è né linguaggio né arte né conoscenza. La memoria, la Mnemòsine di Benedetto Croce era però tutta volontà e consapevolezza; quella che studiano i linguisti con l'aiuto degli psicologi e dei neurologi è anche involontaria e inconsapevole. Occorrono l'una e l'altra a partorire le Muse, a produrre il linguaggio e la conoscenza.

Ma a Croce, che nella nostra gioventù tanto ci ha detto, nella nostra gioventù abbiamo chiesto troppo; anche ciò che i suoi limiti e le sue scelte non gli consentivano. È umano, anche se spietato, che a chi molto può ancora dire si chieda conto di tutto; non sarebbe giusto, invece, insistere a sollecitarlo quando non è più, forzando le sue pagine, che ormai riposano nel contesto del loro tempo. Ci basti che egli continua a fermentare nella nostra memoria volontaria e involontaria, divenuto parte, finché vivremo, del nostro parlare e del nostro conoscere.

1. Che cos'è la linguistica? È facile rispondere: È lo studio scientifico della lingua.

Non è però facile andare oltre questa elementare affermazione, cioè risolverne le ambiguità, esplicitarne le implicazioni.

Anzitutto: "la lingua"; che valore daremo a questo singolare? È un singolare specifico, e quindi significa "la nostra lingua, la lingua materna?"; o un singolare generico, e quindi significa "la facoltà di linguaggio, il linguaggio"?; o è un *singulare pro plurali*, e quindi significa "le lingue, tutte le lingue del globo, morte e viventi"?

Mettiamo di interpretare nel senso specifico, e apparentemente più concreto, quel singolare "la lingua" come "la nostra lingua naturale, materna". Ma è davvero possibile studiare scientificamente la nostra propria lingua senza avere idee generali sulla facoltà di linguaggio, su questa facoltà costitutiva dell'uomo quale noi lo conosciamo e che evidentemente presiede a tutte le lingue naturali? Se vogliamo una prova storica di questa impossibilità, pensiamo agli antichi grammatici greci che fecero la descrizione grammaticale del greco appoggiandola alla struttura logica del giudizio e alle categorie aristoteliche e fondarono le loro etimologie su opposte soluzioni del gran problema dell'origine (e quindi della natura) della lingua.

Ci limitiamo a questo solo esempio storico, perché è dirimente. Infatti dopo di allora non c'è stato studio di lingua, fosse pure il più ristretto e il più episodico — dalla semplice normativa grammaticale alla storia di singoli fenomeni —, che non abbia implicato idee generali sul linguaggio; le quali erano spesso quelle ereditate dalla tradizione greco-latina e perciò date come scontate,

* Da AA.VV., *Intorno alla linguistica*, a cura di C. Segre, Feltrinelli, Milano 1983, 11-26.

ma non perciò meno condizionatrici dei metodi e dei risultati. È poi facile constatare che il maggior rigoglio degli studi linguistici si è avuto quando, in età antica o moderna, lo studio delle singole lingue e di particolari fenomeni è stato accompagnato o addirittura promosso da nuove concezioni del linguaggio.

Si potrebbe logicamente concludere che allo « studio scientifico della lingua » (come abbiamo definito la linguistica) è necessaria una teoria del linguaggio; o, in termini più odierni, che alla linguistica applicata è indispensabile la linguistica teorica.

Ma non affrettiamoci. Proviamo ad interpretare quel singolare « la lingua » come un *singulare pro plurali*. Ebbene: lo studio di più lingue naturali, se non fatto a scopo di pratico poliglottismo, ha sempre indotto lo studioso ad un confronto sistematico tra varie lingue; confronto che può portare alla scoperta di una origine comune (è stato il caso, modernamente, delle lingue indoeuropee, ed anche, nel Rinascimento, di quelle neolatine) o alla constatazione di profonde diversità strutturali. Dalla scoperta dell'origine comune è sorta la ricerca della causa della separazione originaria o dei motivi del progressivo diversificarsi nel tempo; dalla constatazione delle differenze strutturali è sorto il problema della diversità dei prodotti (le lingue) di un'unica facoltà umana (il linguaggio), e dei modi e limiti di tale diversità. Dalla linguistica comparata, insomma, o contrastiva (come oggi si usa dire) è nata la tipologia linguistica nella sua duplice dimensione: storica e teorica.

Può dunque darsi che una seria osservazione empirica susciti esigenze teoriche e proponga problemi di portata generale; come, all'inverso, che una concezione teorica scopra aspetti nuovi della realtà e suggerisca sperimentazioni prima intentate. In ogni caso, resta confermato il principio che nessuna scienza, quindi neppure la scienza dei fenomeni linguistici, può prescindere da una teoria o, detto in termini più odierni, da un modello, unico o plurimo, dell'oggetto.

2. Ma qual è l'oggetto della linguistica? Abbiamo già detto che lo studio della lingua materna rinvia il linguista a delle idee generali sulla lingua intesa come facoltà di linguaggio; e che lo studio comparato di lingue diverse, ivi compresa la materna del linguista, lo rinvia del pari all'unica facoltà di linguaggio come

problema della compatibilità di questa con la pluralità delle lingue umane in quanto prodotte da un'unica facoltà fondamentale e tuttavia diverse. È il problema degli *universali* linguistici, che periodicamente risorge imponendo al linguista la ricerca degli elementi o caratteri presumibilmente comuni a tutte o alla maggior parte delle lingue.

L'oggetto della linguistica è dunque un oggetto complesso: anzitutto la facoltà di linguaggio (o semplicemente linguaggio), poi la lingua materna, infine le lingue naturali non materne. Lo studio delle lingue naturali non materne implica la consapevole conoscenza della lingua materna, e lo studio della lingua materna implica l'assunzione, magari acritica, di una concezione del linguaggio. La complessità e direi globalità dell'oggetto si è fatta irrefutabile quando l'attributo « scientifico » applicato allo studio dei fenomeni linguistici non si è più limitato a significare « descrittivo, classificatorio », ma ha voluto significare « esplicativo »; quando insomma la linguistica da empiria umanistica, cioè filologica, retorica e normativa, è assunta a sapere organico e formalizzato.

Non si creda, però, che alla complessità e globalità dell'oggetto della linguistica si sia addivenuti in epoca recente, come farebbero credere certi manuali che dividono la storia della linguistica in una fase prescientifica, che giungerebbe fino alle soglie dell'età romantica, e in una fase scientifica, nella quale si affermerebbe, durante quasi tutto l'Ottocento, la linguistica comparata come indirizzo prima storico e poi positivistico, e finalmente si aprirebbe, con Ferdinand de Saussure, la linguistica propriamente moderna, fondata su una teoria radicalmente nuova. Studiosi sagaci del passato, tra i quali è doveroso segnalare Luigi Rosiello, hanno dimostrato che ciò è vero solo al patto di ignorare la imponente tradizione speculativa di due secoli, abbassando una saracinesca nella continuità costruttiva della storia. In realtà i problemi e i temi che costituiscono la linguistica odierna sono stati impostati tra la seconda metà del Seicento e la fine del Settecento, col sorgere del pensiero moderno, e sono divenuti le costanti di uno sviluppo coerente e irreverso della disciplina, pur nel mutare delle professioni ideologiche.

Mi si consenta di ripercorrere per sommi capi tale sviluppo, restaurando, insieme con la continuità di una linea, la possibilità di meglio valutare le peculiarità della linguistica dell'età nostra.

3. Il razionalismo cartesiano, sostenitore della corrispondenza fra la struttura della lingua e la innata struttura razionale del pensiero umano, mirò, attraverso la Scuola di Port-Royal, alla formulazione di una *grammatica generale*, cioè di un metodo di analisi e di descrizione che in ogni lingua storica reperisse gli universali logici presenti nella varietà dei fenomeni. Tale grammatica era l'indubbio superamento di quella propria dell'umanesimo, prescrittiva e retorica. D'altra parte l'empirismo inglese, concependo le parole, nominalisticamente, come segni delle idee (e non delle cose) costituiti al fine di assicurare la comunicazione fra gli uomini, si avviò a considerare il linguaggio come un sistema semiotico convenzionale, diversificato a seconda della cultura e dei bisogni dei vari popoli. Con ciò pose in termini non biblici il gran problema dell'origine del linguaggio e affermò esplicitamente quel principio dell'arbitrarietà del segno linguistico, cioè del suo rapporto non necessario con le cose, che alcuni hanno ritenuto una scoperta di Saussure. Alla metà del Settecento nell'opera del sensista francese Condillac troviamo il culmine della speculazione illuministica sul linguaggio e già annunciati alcuni temi della linguistica odierna. Per lui il linguaggio, anziché il prodotto della mente razionale dell'uomo, è un fattore costitutivo di quella mente, giacché organizza i contenuti sensibili dell'esperienza in segni che esprimono le idee e, combinandosi, le pongono in contatto reciproco. Il linguaggio è insomma la chiave e la garanzia della funzionalità operativa della mente. Il problema della origine delle facoltà dell'intelletto, e del linguaggio stesso, si trasferiva così dalla metafisica alla psicologia, nel cui ambito si dava una classificazione dei segni fondata sul rapporto (o accidentale o naturale o istituzionale [cioè arbitrario]) col loro contenuto e con le reazioni psichiche degli uomini.

È ovvio che la spiegazione psicologica e convenzionale della genesi del linguaggio, e l'ammissione del suo condizionamento sociale, giustificassero la diversità delle lingue storiche assai meglio dell'ontologismo linguistico cartesiano e invitassero allo studio della loro individualità. Fu così aperta la via da un lato all'approfondimento dei rapporti della logica e dei linguaggi formalizzati con le lingue naturali, dall'altro alla linguistica comparata e storica e alla tipologia linguistica dell'età romantica, e finalmente allo psicologismo e sociologismo dell'età positivista. Non rileva poi

molto, ai fini del progresso generale della disciplina, che questo o quel problema, questa o quella esperienza fossero affrontati all'insegna dell'idealismo o del positivismo: entrambi gli orientamenti contribuirono ad arricchire il patrimonio concettuale della linguistica, ad additare nuove soluzioni e prospettive. Faremo due soli grandi esempi. L'idealismo di Humboldt mise in superba luce l'aspetto attivo e creativo del linguaggio, da concepire non come prodotto inerte (o *èrgon*) ma come creazione continua (o *enèrgeia*), come forma formante anziché come materia, come processo universale dell'umanità e voce individuale delle nazioni, come scoperta e comprensione del mondo piuttosto che come nomenclatura e strumento di comunicazione. Una teoria siffatta fu del pari idonea a promuovere gli studi di antropologia e tipologia linguistiche e quelli sulle grandi lingue di cultura.

L'altro esempio, che sta sotto l'opposta insegna del positivismo, è quello di Schleicher. Egli concepì le lingue storiche come organismi naturali, che nascono, crescono e muoiono per proprie leggi interne, analoghe a quelle biologiche, cioè indipendenti dalla volontà e dall'intelletto dell'uomo. Il suo genealogismo e il rigoroso concetto di legge fonetica gli permisero di trattare le lingue come fenomeni oggettivi, quindi spiegabili, prevedibili, ricostruibili entro un loro sviluppo necessario, al quale finì col dare un definitivo crisma naturalistico la teoria evolucionistica di Darwin.

Luigi Rosiello tenta di chiudere in una formula il senso di questa storia bisecolare della linguistica dicendo che, dopo una fase di ricerca di universali razionali, fondata sull'assunto cartesiano del linguaggio come rappresentazione della innata razionalità del pensiero, la linguistica mirò, attraverso la grammatica generale di Port-Royal e dell'*Encyclopédie*, al conseguimento di universali metodologici, che successivamente, calati nella comparazione delle lingue storiche, divennero universali storici¹.

4. Agli inizi del Novecento la linguistica disponeva dunque di una problematica essenziale e specifica, già sperimentata alla luce di orientamenti diversi e in diverse prospettive; si era inoltre

¹ LUIGI ROSIELLO, *Linguistica illuminista*, Bologna 1967, *passim*, testo al quale io sono debitore di più d'una delle idee sopra esposte.

adusata alla collaborazione con discipline scientifiche quali la psicologia, l'etnologia, la sociologia, le scienze naturali; aveva accumulato una grande e preziosa quantità di dati concreti attraverso la comparazione di lingue affini e la ricostruzione di fasi comuni non documentate (genealogia indeuropea, semitica, ecc.), o l'inchiesta dialettologica ed etnologica sul campo (rilievi geolinguistici, atlanti linguistici, lessici dialettali, ecc.). Ma nella seconda metà dell'Ottocento le discipline con cui la linguistica aveva collaborato si erano profondamente mutate. La più antica di esse, la logica classica e medievale, aveva ceduto il posto alla teorizzazione del linguaggio simbolico come calcolo indipendente dal linguaggio naturale, cioè a quella logica matematica che rifonda la semantica e la sintassi e studia la forma del conoscere scientifico con un rigore che s'imporrà all'attenzione della linguistica teorica.

La psicologia, superata la fase filosofica e divenuta empirica e poi sperimentale, abbandonava l'originario associazionismo per una concezione totale della coscienza e per una analisi più complessa della percezione in rapporto alla costituzione dell'intelligenza; e sorgeva, a incontrare tali tendenze, la psicanalisi.

L'etnologia si andava distaccando dall'antropologia fisica e temperava la visione evolucionistica con quella degli scambi e prestiti culturali, arricchendosi di una prospettiva storica. La sociologia con tecniche di rilevamento statistico innestava nell'organicismo oggettivo della linguistica schleicheriana il riferimento ad organismi collettivi concreti, quali gruppi, ceti, sfere sociali e culturali. All'interno, d'altronde, della stessa linguistica positivista la critica dell'assolutezza della legge fonetica in nome del ricorso all'analogia e a fattori soggettivi di eccezione, riproponeva la presenza e l'intervento dell'uomo in un ambito di fenomeni che pareva dovergli essere sottratto, e insinuava una concezione storica, anziché naturalistica, dell'organismo della lingua. Le polemiche, poi, del risorgente idealismo sgretolavano l'apparente compattezza della linguistica positivista, sia con l'asserire il carattere estetico dell'attività linguistica e porre al suo centro la fantasia individuale, sia col ritenere la lingua un mero specchio della storia delle idee, sostituendo bene spesso allo studio del sistema linguistico lo studio delle singole parole come esponenti concettuali o come tessere stilistiche. La linguistica rischiava, specialmente in Italia, di ridursi a lessicologia storica di indirizzo semasiologico od onoma-

siologico, collocandosi ai margini di discipline ben più ricche di contenuti intellettuali. E ciò proprio nel tempo in cui le scienze naturali avevano superato lo stadio descrittivo ed erano entrate in quello esplicativo e predittivo, e fra di esse la fisiologia, allargando e affinando le proprie tecniche d'indagine, offriva al grezzo naturalismo dei linguisti l'occasione di rivedere a fondo i metodi e i programmi.

5. Se in Italia, e in altre aree periferiche, la linguistica rischiò di subordinarsi, pur con ottimi risultati parziali, alla filologia, alla storia delle idee, alla critica stilistica, nell'Europa scientificamente più evoluta essa, la meno letteraria delle discipline umanistiche, sentì il bisogno di adeguarsi al moto e al modo delle scienze. Il primo linguista ad avvertire lucidamente questo bisogno fu il ginevrino Ferdinand de Saussure, che volle anzitutto definire con precisione l'oggetto della disciplina come un sistema di segni considerato in sé e per sé, rivendicandone la specificità e l'autonomia di contro a interpretazioni ancillari, e ritenendo perciò la linguistica una semiologia. Approfondendo il concetto di segno, ne riaffermò l'arbitrarietà ma al tempo stesso la sua solidarietà entro il sistema, in cui vide, anziché un agglomerato di sostanze monadiche, una rete di relazioni e di valori collettivi, di costanti differenziali presenti alla mente di ogni parlante come una tastiera potenziale per l'attuazione del discorso. Così, senza negare l'evoluzione delle lingue e quindi il loro studio diacronico, reagì ad uno storicismo frantumante col porre prioritario lo studio sincronico, cioè sistematico, che è proprio delle scienze naturali, e coerentemente, pur avendo dato un geniale contributo alla ricostruzione preistorica dell'indeuropeo, costituì oggetto primario della linguistica la vivente lingua parlata, riassorbendo nella naturalità dell'oggetto i processi psichici, quindi il fattore umano.

Non si può dire che tutta la nuova linguistica del Novecento sia scaturita dall'insegnamento teorico di Saussure. La linguistica statunitense, ad esempio, formatasi sulla ricerca etnologica ed etnolinguistica relativa agli indiani d'America, trovò una sua via moderna nel contatto con lingue orali, prive di letteratura scritta e mal inseribili nei paradigmi della grammatica di tradizione classica. Essa ideò una tecnica descrittiva fondata sull'analisi della frase in costituenti immediati, e sulla distribuzione delle parole nella frase,

cioè elevò le posizioni costanti delle parole a categorie di equivalenza grammaticale, prescindendo per quanto possibile dal significato in senso concettualistico, anzi respingendolo in nome di una psicologia comportamentistica. Vide perciò la lingua come uno stimolo rivolto ad assicurare l'interazione dei membri di una comunità; come un sistema formale, autonomo dai contenuti mentali delle altre discipline ed esso stesso non mentalistico (cioè indipendente da fattori non fisici, quali lo « spirito », la « volontà » o la « mente »), ma meccanicistico, cioè retto dai meccanismi del sistema nervoso. Una grammatica così concepita, formalistica e operante sul *corpus* di ogni lingua con metodo rigorosamente induttivo, se da un lato costituiva un allineamento della linguistica con la psicologia prevalente in America e faceva esplicito ricorso alla fisiologia, dall'altro riduceva semplicisticamente il gran problema del significato alla situazione schematica stimolo-reazione, cioè alle manifestazioni linguistiche meramente pratiche, e si appagava di risultati tassonomici e descrittivi.

Va però detto che questa corrente della linguistica statunitense, benemerita sia per il risoluto tentativo di rinnovamento metodologico sia per l'attenzione portata allo studio della sintassi (cenerentola della linguistica tradizionale), fu la principale, non l'unica. Di contro al nome di Leonard Bloomfield, suo capostipite, va posto il nome di Edward Sapir, che, provenendo dallo stesso campo dell'etnolinguistica, collegò acutamente i fatti di lingua alla mentalità dei popoli primitivi e avanzò l'ipotesi di una stretta correlazione fra le civiltà e le strutture delle lingue rispettive, in quanto implicanti un'analisi dell'esperienza e una visione del mondo. Orientamenti analoghi si affermavano quasi contemporaneamente nella scuola londinese, linguistica e antropologica, di Firth e Malinowski.

6. Dalla teoria di Saussure, date le sue molte pregnanze, potevano diramarsi e si diramarono indirizzi diversi. Tutti però assunsero il carattere comune di strutturalismo linguistico, studiando ogni lingua come un insieme in cui « tout se tient, tout se rallie », un insieme dunque raccolto in una coesione ed equilibrio interni che lo rendono sistematico. Il concetto di struttura largamente applicato nelle scienze della natura e nella tecnologia ora con valore ontologico ora come semplice metodo conoscitivo od

operativo, ebbe una splendida affermazione nella Scuola di Praga, che alla fine degli anni Venti, sotto la guida di Trubeckoj, trasformò la *fonetica* da studio generale dei suoni linguistici in *fonologia*, ossia in studio dei fonemi delle singole lingue come sistemi chiusi di elementi fonici aventi valore distintivo delle parole. Si sottrasse così, per la prima volta, il suono linguistico ad una individuazione generica e fluttuante e lo si correlò direttamente al significato, ponendo un rapporto funzionale tra i due aspetti, il fonico e il semantico, del segno linguistico. Lo stesso criterio, applicato, oltre che al livello fonetico, a quello morfologico (cioè ad un altro dei cosiddetti inventari chiusi della lingua), consentì eccellenti descrizioni, ovviamente sincroniche, di lingue vive e morte, e fornì anche la spiegazione di fenomeni diacronici presentandoli come alterazione dell'equilibrio di parti del sistema in una certa fase e come suo riassetto in una fase ulteriore; una diacronia, insomma, vista come la successiva stratificazione di più stadi subsistemati entro un sistema a tendenza autoconservativa e stabilizzatrice. Il difetto di questa filiazione della teoria saussuriana (come del parallelo strutturalismo americano di cui abbiamo parlato) era la visione eccessivamente oggettiva e statica della lingua, la cui coesione, dovuta alle forze interne, alla entelechia del sistema, non poteva ricevere da interventi esterni, primi fra tutti quelli dei parlanti, se non impulsi turbatori e destabilizzanti. Venne però al soccorso dello strutturalismo il concetto di *funzione*, concetto della matematica e della fisiologia, ma già diffuso in altri rami del sapere scientifico e tecnologico; il quale, formalizzato algebricamente dalla glossematica del danese Hjelmslev per la combinatoria degli elementi del sistema, assurse a principio informatore di un cospicuo ramo dello strutturalismo che ben si poté chiamare funzionale; dove il concetto di funzione non solo mise in evidenza il dinamismo delle strutture, cioè i fattori che le muovono governando l'uso della lingua e ne provocano le modificazioni diacroniche, ma intervenne nel definire i fini stessi dell'istituto. Non posso non ricordare qui la griglia funzionale proposta dal maggior esponente di questo strutturalismo, Roman Jakobson, uno dei capi del formalismo russo e dei fondatori della Scuola di Praga; griglia che, assorbendo e arricchendo quella precedentemente formulata dallo psicologo tedesco Karl Bühler, intreccia e distingue sei funzioni della lingua: referenziale (o rappresentativa o

denotativa), conativa (o appellativa o ingiuntiva), emotiva (o espressiva o affettiva), fàtica (individuata da Malinowski), metalinguistica, poetica. L'inclusione della poetica nella griglia delle funzioni della lingua segna una svolta storica, in quanto rivendica alla linguistica e al linguista quella « grammatica (per dirla con lo stesso Jakobson) della poesia » che per secoli ha gravitato sulla retorica e, più modernamente, sulla stilistica, senza trarne motivazione sufficiente.

Questa griglia funzionale s'impone su uno schema dell'atto di parola, o atto linguistico, che Jakobson mutua dalla teoria ingegneristica delle comunicazioni: la comunicazione verbale presuppone un emittente e un destinatario-ricevente che abbiano un codice comune e si tengano in contatto mediante un canale entro cui passi il messaggio. Tale schema e la connessa, non meno ingegneristica, teoria dell'informazione, che ha reso possibile la quantificazione del significato, nonostante la loro rigidità tecnologica hanno aperto nuove prospettive e possibilità allo studio del parlato nella situazione comunicativa, tanto sotto l'aspetto attivo che ricettivo. È grande merito di Jakobson non aver mai trascurato di collegare la linguistica con discipline scientifiche e tecnologiche da cui essa potesse trarre spunti, suggerimenti, occasioni di avanzamento. Si pensi ai suoi famosi saggi sull'apprendimento infantile del linguaggio e sulle menomazioni afasiche, nei quali egli ha utilizzato i risultati degli esperimenti psicolinguistici sui bambini, e delle osservazioni neurologiche sugli afasici, come indizi della fondazione delle leggi strutturali fonologiche e delle leggi di codificazione e decodificazione in ragione dei rapporti di similarità (o metafora) e di contiguità (o metonimia) su cui si impernia la libertà selettiva e combinatoria del parlante. L'idea nuova che unisce questi saggi è che tanto i processi di instaurazione che quelli di degradazione o dissoluzione dell'attività linguistica (disturbi di contiguità, o combinazione, e disturbi di similarità, o selezione) possono dare al linguista preziose indicazioni sull'origine, la struttura, il funzionamento e i mutamenti del linguaggio. Ma anche gli psicologi e i neurologi dalla interpretazione linguistica dei fenomeni fisiologici o patologici osservati possono trarre orientamento sia per la sperimentazione sia per la localizzazione e interpretazione dei disturbi, se è vero quanto asserisce Jakobson che non è assurdo pensare ad una correlazione tra la topografia

cerebrale e le coordinate di simultaneità e successione che presiedono all'uso del linguaggio; e la terapia trova senza dubbio un gran vantaggio nella collaborazione iatrolinguistica.

7. All'analisi dell'atto linguistico in situazione comunicativa si sono rivolti negli ultimi decenni studiosi di indirizzi affatto diversi. Si è accennato allo schema ingegneresco ripreso da Jakobson e da lui sotteso alla sua griglia funzionale. Un filosofo inglese, John Austin, capo della Scuola analitica di Oxford, ne ha data invece una formulazione fondata non tanto sulla funzione e quindi natura del messaggio, quanto sulla sua *forza illocutiva*, definita con criteri psicosemantici. La quale forza illocutiva prende, secondo l'intenzione del parlante, il modo della domanda o del consiglio o dell'asserzione o dell'ordine o della promessa ecc., e mira ad un *effetto perlocutivo*, che può essere di ottenere una risposta, di convincere, d'impedire, di spaventare, ecc., e può non essere raggiunto. Importante è stata la scoperta di una categoria di verbi che, usati in enunciati affermativi alla prima persona del tempo presente, hanno un *effetto performativo* o, per dirla italianamente, esecutivo, giacché il parlante (o scrivente) col solo emettere il proprio enunciato compie un'azione pragmatica: quali i verbi *ordinare, promettere, approvare, attestare, comunicare*, ecc.; a patto, ovviamente, che i relativi enunciati siano emessi in una condizione di « felicità », che cioè siano presenti i presupposti necessari all'effetto. Con tale concezione l'atto linguistico da intellettuale che era entra in pieno dentro il mondo della prassi, dell'azione, e rifonda modernamente le intuizioni dell'antica retorica.

Un passo ulteriore si deve al filosofo americano Paul Grice, che si è adoperato ad accorciare la distanza tra la semantica dei linguaggi formali e quella dei linguaggi naturali, tra la logica del vero e del falso e la logica di quell'opera di collaborazione che è la conversazione, governata da una serie di massime e di implicature conversazionali che Grice formula con vivo senso del contesto situazionale dell'atto linguistico, del suo carattere pragmatico e dell'importanza dell'ascoltatore collaborante.

Queste teorie hanno promosso nell'ultimo decennio un crescente interesse per la pragmatica, cioè per l'effettivo studio di quella lingua parlata che, nonostante gli appelli di Saussure e dei

suoi seguaci, non è mai stata esaminata nella globalità e nella immediatezza del suo manifestarsi. È evidente la complessità di una tale analisi: resta arduo, anzitutto, delimitare il contesto pragmatico dell'interazione dialogica, le componenti di sua pertinenza (nozioni generali presupposte comuni ai parlanti, o loro « enciclopedia »; presupposizioni particolari; differenze sociolinguistiche, ecc.), e ipotizzare modelli di complementarizzazione fra tali componenti e la materia linguistica. Si deve poi tener conto che il messaggio orale è pluricodice, giacché il codice linguistico viene integrato, quando non duplicato, dal codice gestuale, e il proferimento degli enunciati è modulato da un andamento prosodico, cioè da fattori di intonazione, durata e intensità che incidono profondamente sul significato degli enunciati e sugli effetti perlocutivi; fattori sinora scarsamente considerati, ma che la fonetica strumentale, ormai dotata di apparecchiature raffinate, sta analizzando con la indispensabile collaborazione di acustici, audiologi, matematici.

L'osservazione diretta del parlato, come ha contribuito a distaccare il significato dal concettualismo, e dal vero funzionalismo della logica, così ha indotto il linguista a superare i limiti della grammatica di frase per entrare in quella del discorso, la cui concatenazione e progressione non erano state finora sottoposte a rilievi sistematici. Tanto sul versante del parlato che sul versante dello scritto si va elaborando quella « linguistica del testo » che cerca di render conto di una compagine discorsiva con ragioni linguistiche ignote alla tradizionale teoria dei generi letterari. In che modo può cominciare un discorso (o un testo), e come certi modi sono condizionati da certe situazioni e da certi presupposti; con quali elementi s'impone lo spazio-temporale del dialogo o del racconto; in che modo si attua la connessione e progressione tematica o rematica del discorso (o testo); che cosa assicura l'unità e identità di esso: ecco i principali problemi di questa linguistica in cui confluiscono, oltre a metodologie letterarie e semiotiche (basta fare il nome del geniale filologo e critico tedesco Harald Weinrich e richiamare i numerosi studi di semiotica del racconto o narratologia), la semantica generativa e la semantica logica rispettivamente applicate all'analisi del testo dalla scuola olandese di van Dijk e dalla scuola tedesca di Petöfi. Né va dimenticato che l'analisi approfondita del testo parlato ha giovato ad una migliore

definizione, *per differentiam*, del testo scritto e dei suoi caratteri relativamente autonomi dalla situazione pragmatica; testo scritto il cui organismo linguistico è stato dato per conosciuto durante molti secoli ed ha servito soltanto come documento di lingua o come oggetto di rilievi stilistici.

Ovviamente l'attenzione all'atto linguistico in situazione comunicativa non poteva non avere conseguenze sulle ricerche dialettologiche di campo. Accanto al tradizionale carattere della raccolta lessicologica e della cartografia linguistica esse hanno assunto quello dell'inchiesta sociolinguistica. La degradazione dei dialetti sotto la pressione della lingua nazionale o della emigrazione interna, la condizione delle minoranze linguistiche, la correlazione tra inferiorità linguistica e inferiorità sociale, la questione della lingua comune come problema politico nel quadro della cultura dominante, della scuola dell'obbligo e della lotta di classe, ecco le principali prospettive di un ramo della odierna linguistica che assume toni impegnati laddove si presentano dislivelli e travagli sociali e dove più ferve il dibattito ideologico. Siamo in quel campo della linguistica applicata dove l'interesse teorico per il linguaggio cede a quello per la vita delle singole lingue nel contesto delle comunità storiche, interesse che può sfociare, attraverso programmazioni glottodidattiche, in una vera e propria politica della lingua. Un documento tipico della ideologizzazione del problema della lingua nella società e nella scuola contemporanea è la *Lettera a una professoressa* scritta da don Lorenzo Milani nel 1967, lettera che riuscì a sommuovere l'opinione degli insegnanti e ad avviare un forte moto di contestazione dell'insegnamento tradizionale nel suo aspetto non soltanto linguistico; giacché toccare la lingua come problema sociale significa, specialmente in Italia, toccare anche la cultura di cui la lingua è stata strumento.

8. La più importante e originale teoria linguistica apparsa dopo lo strutturalismo di Saussure e della Scuola di Praga è senza dubbio la *grammatica generativa* proposta dal linguista statunitense Noam Chomsky col celebre libretto *Syntactic Structures* del 1957 e instancabilmente, fino ad oggi, rielaborata. Per rendersi conto della sua portata speculativa e metodologica occorre rifarsi all'ambiente culturale da cui è emersa e a cui si è contrapposta: quello strutturalismo formalistico e antimentalistico americano che

era approdato ad una descrizione tassonomica fondata sull'analisi della frase in costituenti, sulla categorizzazione delle parole secondo la loro distribuzione nella frase e sul significato come meccanismo comportamentistico; analisi condotta con metodo induttivo sopra un *corpus* di enunciati. Chomsky non rinnega l'analisi in costituenti né la maggiore innovazione di quell'indirizzo: lo straordinario rilievo dato alla sintassi come oggetto primo dell'analisi linguistica. Ma respinge la concezione comportamentistica che esteriorizza e meccanizza banalmente il processo linguistico, e afferma la necessità di riportarlo all'interno, alla *mente* del parlante. Una mente, però, non contrapposta al *corpo*, concetto d'altronde aperto ed in rapido svolgimento, ma biologicamente costituita; e non unitaria, ma composta di varie facoltà che possiamo assimilare agli organi del corpo e analizzare come analizziamo quelli. Una di tali facoltà è appunto il linguaggio, il cui studio fa dunque parte della biologia umana. Il linguaggio è una facoltà « computazionale », cioè un *processing* di principi e regole per larga parte inconsci, che determinano la forma e il significato delle frasi e si dividono in due sistemi: un sistema geneticamente innato, che definisce la facoltà di linguaggio per tutto il genere umano ed è perciò composto di universali linguistici, i quali si manifestano con straordinaria rapidità e facilità nell'acquisizione infantile della lingua materna; ed un sistema più ricco, più complesso, diversificato da lingua a lingua, che viene acquisito per costruzione lenta nel contatto con l'ambiente. Ad una grammatica universale o centrale si unisce dunque, in ogni lingua storica, una grammatica particolare, intendendo col termine « grammatica » tanto l'insieme finito delle regole che costituiscono nella mente del parlante la facoltà di linguaggio e quindi producono o, con termine matematico, « generano » mediante processi ricorsivi le infinite possibili frasi di una data lingua, quanto la teoria scientifica, formalizzata, che corrisponde a quella grammatica e che ha la più forte capacità di « generare » la descrizione strutturale delle stesse frasi. La grammatica interiorizzata costituisce quella che Chomsky chiama la competenza del parlante (e dell'ascoltatore) e che non è identificabile né al « sentimento linguistico » degli studiosi di formazione storico-idealista, né alla « lingua » degli strutturalisti, cioè al sistema linguistico come virtuale compagine di costanti, ma è la facoltà stessa di linguaggio nella sua incessante generatività o

« creatività » (non però in accezione idealistica), che consiste nell'applicare con ordine ciclico le regole e, anche, nel cambiarle.

Il codice e programma computazionale, il *software* della facoltà di linguaggio è l'insieme delle regole sintattiche, il cui dinamico *processing* porta alla superficie enunciativa gli elementi lessicali nella loro veste fonetica e nella loro « forma logica », che è quella forma per cui — come osservò il vecchio Aristotele — il significato della frase (o significato linguistico) non è la somma dei significati delle parole (significato nozionale) che la compongono. La sintassi è dunque al centro della concezione chomskiana; la quale lascia in ombra la semantica, pur riconoscendo la sua presenza e problematicità (e in penombra la fonetica, affidandola alla naturalità dell'esecuzione). È per questo che una corrente, per così dire scismatica, della scuola di Chomsky, la Semantica generativa, ha tentato di restituire al significato una funzione primaria, ponendo le funzioni semantiche della frase (i « casi ») come struttura profonda. E, più o meno indipendentemente dalla stessa concezione chomskiana, la teorizzazione sul segno linguistico (semiotica) e recenti indirizzi della logica (Montague, Searle, Cresswell, ecc.) hanno riportato il significato nell'orbita problematica delle lingue naturali e lo hanno riproposto ai linguisti.

Dei risultati della grammatica generativa nella descrizione ed esplicazione delle singole lingue faranno un bilancio preciso gli anni futuri. Nel presente s'impone la novità e l'audacia di una teoria che, fondandosi sopra una epistemologia rigorosa, ha rimosso la lingua dalla oggettività oggettuale e dal funzionalismo astratto in cui aveva finito col bloccarla lo strutturalismo e l'ha *in toto* richiamata all'interno del soggetto.

9. Il mio sommario discorso ha tentato o, per essere più onesti, ha presunto di dare una risposta alla domanda: Che cos'è la linguistica?, che meglio sarebbe stato formulare: Che cosa sono le linguistiche?, tante specializzazioni vanta ormai questa disciplina per la quale può valere il motto « Quantumvis circumi; numquam me complecteris ». Una disciplina, comunque, non è mai ciò che parrebbe indicare la sua tramandata e corrente etichetta; una disciplina non è, ma si fa, si fa incessantemente, e incessantemente plasma il proprio oggetto; aggiungerei « inquietamente », perché

l'inquietudine mentale, la « santa impazienza » di Valéry, è la ragion di vita della scienza e dello scienziato.

Perciò ho voluto e quasi dovuto presentare la linguistica, sia pur schematicamente, nel suo rincorrere se stessa attraverso l'imponente maturazione scientifica dell'età moderna; e ho tenuto a mettere in evidenza, accanto alle sue giuste pretese di autonomia, l'appello che essa rivolge, soprattutto oggi, non solo alle discipline che le furono sempre compagne, come la logica, l'etnologia e la psicologia, ma alla fisica, alla cibernetica, alla fisiologia, alla neurologia, a tutte quelle scienze, insomma, che possono far luce sulle strategie di percezione, di acquisizione, di memorizzazione, di programmazione, di esecuzione dell'individuo parlante e ascoltante. Questo appello essa rivolge non per esorbitare presuntuosamente dal proprio compito di studiare le lingue naturali negli accettati livelli di struttura (fonetico, morfologico-sintattico e semantico) e nel dinamico rapporto fra tali livelli solo conoscitivamente separabili, ma per non potersi oggi esimere dall'estendere la sua intelligenza alla integrale fenomenologia del linguaggio come facoltà costitutiva dell'essere umano, né dal fondarsi sopra assunti teorici che, al punto di esigenza metodologica ed esplicativa cui è giunta oggi, la linguistica ritiene tanto indispensabili quanto non più formulabili in via di domestica ipotesi. Chi insomma oggi fa della linguistica, sa e deve sapere che, o faccia della modesta grammatica storica o della formalizzata grammatica generativa, egli si muove in un flusso di pensiero e in una prospettiva giudicante cui il suo operare non può sottrarsi, ma solo il dato nella sua ingenua e disponibile datità. Al postutto, siano le linguistiche molte o una sola, siano i loro temi e problemi costanti o ricorrenti e le loro motivazioni alternative o complementari, sta di fatto che è il loro oggetto, la lingua, ad essere indelimitabile e inesauribile da qualsiasi approccio, cioè non riassorbibile in nessuno di essi. Al di là della logica, dell'acustica, della biologia resta sempre la lingua, e il vero linguista se la ritrova davanti, circolarmente, oltre le griglie cognitive di cui essa è pur sempre un presupposto.

L'approccio logico o biologico, che punta sugli universali mentali o fisiologici, e l'approccio idealistico, che punta sull'individualità storica e creatrice, sono stati e sono momenti alterni e ricorrenti, che rispondono a istanze complementari dei loro oggetti, cioè di quella facoltà di linguaggio che non è un mero automa-

tismo e di quelle lingue storiche che non sono né mera naturalità né meri codici, e sono pertanto non passibili di « calcoli » di precisione, e di previsione se non probabilistica, stando al loro centro un principio d'indeterminazione, quel principio d'indeterminazione della storia umana che è, secondo il parere di un fisico molto autorevole, l'individuo.

BIBLIOGRAFIA

- BALLY C., *Le langage et la vie*, Droz, Genève 1965.
- BENVENISTE E., *Problèmes de Linguistique générale*, Gallimard, Paris I (1966), II (1974).
- BENVENISTE, CHOMSKY, JAKOBSON, MARTINET, KURYLOWICZ, FÓNAGY, BACH, ŠAUMJAN, SCHAFF, LEROY, SOMMERFELT, PANDE, *I problemi attuali della linguistica*, Bompiani, Milano 1968.
- CARMICHAEL, LEACH, LENNEBERG, MILLER, GOLDMAN-EISLER, BROWN, BELLUGI, ERVIN, *New Directions in the Study of Language*, Eric H. Lenneberg ed., M.I.T. Press, Cambridge Mass. 1966.
- FRY, LAVER, FUDGE, MATTHEWS, LYONS, HALLIDAY, BIERWISCH, THORNE, FODOR, BOTT, MARSHALL, CAMPBELL, WALES, JOHNSON-LAIRD, CLARK, PRIDE, KIPARSKY, *Nuovi orizzonti della linguistica*, a cura di J. Lyons, Einaudi, Torino 1970.
- JAKOBSON R., *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano 1966.
- TERRACINI B., *Lingua libera e libertà linguistica. Introduzione alla linguistica storica*, Einaudi, Torino 1970.